



Junko Terao

Balene, Tokyo si ferma

Missione compiuta, Moby Dick per il momento è salva. Gli attivisti della Sea Shepherd, impegnati in una campagna serrata contro i cacciatori di balene giapponesi nell'Oceano Antartico, hanno messo in fuga la flotta nipponica e costretto il governo di Tokyo a sospendere la stagione di caccia. Per ora, almeno, o forse per sempre. Non è da escludere, infatti, che il governo decida di tirare gli arpioni in barca e chiudere definitivamente la stagione - che di solito comincia a novembre e dura fino a marzo o aprile - con oltre un mese di anticipo. Sarebbe una vittoria storica per gli ecoattivisti che da anni cercano in tutti i modi d'impedire la mattanza di cetacei perpetrata da Tokyo "per scopi scientifici", e che da settimane inseguivano con tre imbarcazioni le quattro baleniere partite dalle coste giapponesi alla volta delle gelide acque antartiche, il santuario dei mammiferi giganti. Dal 10 febbraio gli attivisti tampinavano a distanza avvicinata la Nisshin Maru, la nave ammiraglia della flotta, riuscendo addirittura a bloccare la rampa di poppa da cui i cetacei arpionati vengono issati a bordo. "Sabotaggi continui ed estremamente deprecabili", ha commentato il portavoce del primo ministro Naoto Kan. "Metodi aggressivi ma non violenti", ammette lo stesso capitano Paul Watson, che guida l'operazione "No compromise", la settima realizzata dall'organizzazione non profit statunitense dal 2002 che negli anni ha messo a punto tecniche sempre più efficaci. Mai prima d'ora, però, era stato raggiunto un risultato simile. "Si tratta di uno stratagemma dei bracconieri o di un compromesso?". Il capitano è cauto, non vuole cantar vittoria anche se "per noi ogni balena salvata è un successo". Per ora il governo di Tokyo ha fatto sapere che "la sicurezza della flotta e dell'equipaggio viene prima di tutto", così le quattro baleniere hanno desistito e l'ammiraglia si sta dirigendo verso il sud dell'America latina. Per la precisione si trova in acque cilene, fa sapere la Sea Shepherd, che ha interrotto l'inseguimento ma continua a monitorare i movimenti della flotta nipponica. Una navigazione che potrebbe comportare ulteriori problemi alla Nisshin Maru, dato che trasportare carne di balena in acque territoriali cilene è illegale. L'episodio di ieri potrebbe segnare una svolta nella politica giapponese in merito alla caccia alle balene. Quel che probabilmente Tokyo sta considerando è se il gioco vale davvero la candela. Dal 1986 il Giappone ha interrotto ufficialmente la caccia a scopo commerciale, ma di fatto le sue baleniere hanno continuato la loro attività sotto il cappello della "ricerca scientifica". Ogni anno, nell'Oceano Antartico, possono catturare fino a 800 balene, comprese le minke e le balenottere comuni la cui carne viene inscatolata direttamente a bordo delle imbarcazioni, pronte per essere stoccata e venduta. L'International whaling commission, che regola la caccia alle balene, ha proposto al Giappone di portare il numero di esemplari consentiti a 200 nel giro di 10 anni. Se Tokyo accetterà è presto per dirlo, ma il segnale arrivato con la decisione di ieri di sospendere la caccia potrebbe far ben sperare. Non solo: la sezione giapponese di Green Peace aveva già previsto che la stagione, iniziata in dicembre e non in novembre come sempre, quest'anno sarebbe durata meno del solito. Le riserve di carne di balena congelata, infatti, stanno lievitando. A dicembre hanno superato le 5mila tonnellate, quasi un record, oltre 1.400 tonnellate in più rispetto al 2009.

IL BARCONE VA

il manifesto

DIR. RESPONSABILE norma rangeri

VICEDIRETTORE angelo mastrandrea

CAPOREDATTORI marco bocchitto, michele bongi, michelangelo cocco, sara farolfi, massimo giannetti, giulia sbaraglia, roberto zanini, giuliana poletto (ufficio grafico)

Consiglio di amministrazione

PRESIDENTE valentino parlatò

CONSIGLIERI milan fedri, emanuele boffacqua

ugo maffei gabriele polo (direttore editoriale)

Il manifesto coop editrice a r.l. REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, 00153 roma via A. Bologni 8

tel. 06 6871951 fax 06 68719573

tel. 06 6871954 E-MAIL REDAZIONE redazione@ilmanifesto.it

E-MAIL AMMINISTRAZIONE amministrazione@ilmanifesto.it

SITO WEB: www.ilmanifesto.it TELEFONO: 06 68719.1

TELEFONI INTERNI AMMINISTRAZIONE 690

SEGRETARIA 676, 679

LETTERE 678 - PROMUOVINE 630

ARCHIVIO 310 - POLITICA 530

MONDO 520 - CULTURE 540

TALPALURI 549 - VISIONI 550

SOCIETÀ 590 - ECONOMIA 590

SEDE MILANO via Olcese 5 20135

AMMINISTRAZIONE-ABBONAMENTI 02 45071452 (n. 9-13)

REDAZIONE redazione@ilmanifesto.it

02 45072105 02 45072106

SEDE FIRENZE via maragliano, 31a

50144 firenze TELEFONO 055 363263

FAX 055 354634

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di roma

autorizzazione a giornale mensile registro tribunale di roma

n.13812 il manifesto fusoico dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA

annuo euro 260 semestrale euro 135

1 versamento c/c n.00708016 intestato a "il manifesto"

via A. Bologni 8, 00153 roma copie arretrate

tel. 06 39745482 arretrati@ilmanifesto.it

STAMPA litostad Srl via Carlo Pesenti 130, Roma

litostad Srl 20060 Pessano Con Bomago (MI), via aldo Moro 4

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ poster pubblicità srl

SEDE LEGALE, DIREZIONE GENERALE 00153 roma via A. Bologni 8

tel. 06 68896311 fax 06 5819794

E-MAIL poster@poster-pr.it

TARIFFE DELLE INSERZIONI pubblicità commerciale: euro

368 a modulo (mm 4x420), edizione locale: euro 184 a modulo

cinema edizione locale: euro 134 a modulo

pubblicità finanziaria/legale: edizione nazionale: euro 450 a modulo

edizione locale: euro 225 a modulo

finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore: euro 4.550

n/r: euro 3.780

posizione di rigore più 15%, pagina intera: mm 320 x 455

doppio pagina: mm 600 x 455.

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE, ABBONAMENTI: red, rete europea

distribuzione e servizi, viale bastioni michelangelo 5/a

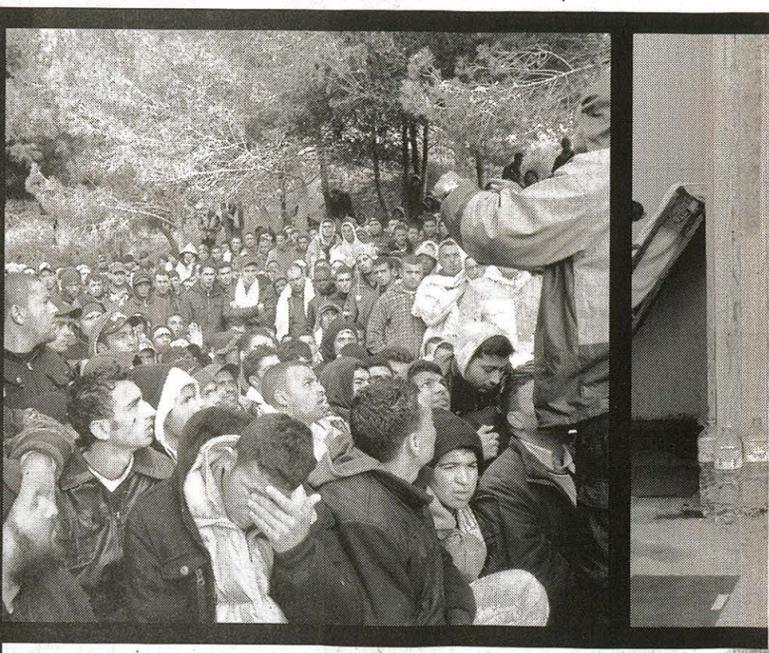
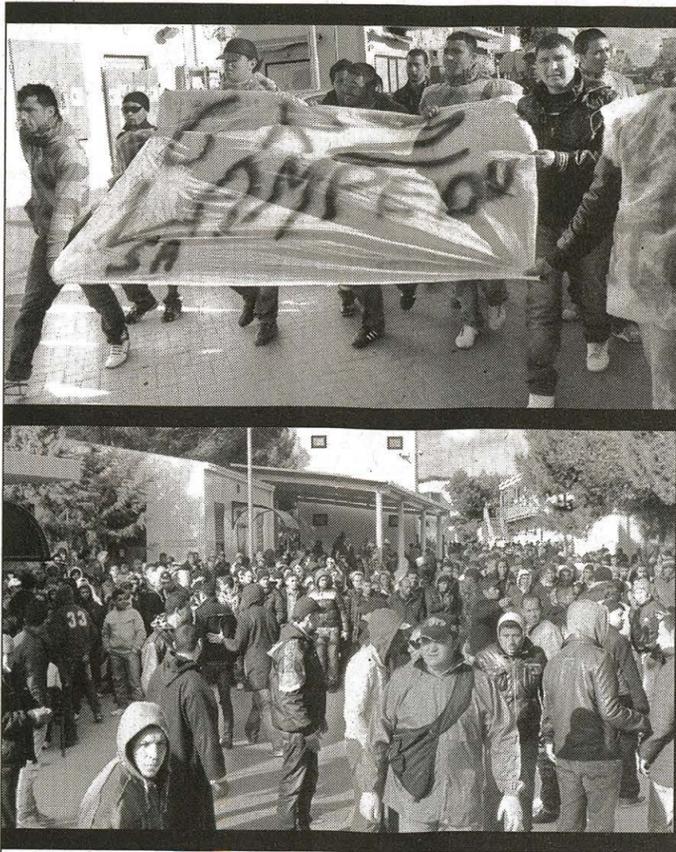
00192, roma tel. 06 39745482 fax 06 39762130

certificato n. 6629 del 01-12-2009

La testata fruice dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 Agosto 1990, n.250

questo numero è stato chiuso in redazione alle 21.30

titolazione prevista 71.000



Passaggio nel limbo di Lampedusa

Marco Benedettelli LAMPEDUSA

Molti di loro prima di attraversare il Canale di Sicilia a bordo di una carretta del mare non avevano mai messo piede fuori dalla Tunisia. Arrivano da qualche piccolo villaggio nel centro o nel sud arretrato del Paese. Vengono da famiglie di agricoltori, sono senza lavoro da sempre. Altri invece erano guide turistiche, cuochi, camerieri. Ma poi il sistema è collassato e i tour operator hanno smesso di far atterrare gli occidentali nei villaggi vacanza del nord del Paese. «Il vostro è un Paese libero, da noi tutto è caos e prepotenza», ripetono. «La gente nei villaggi spara, la polizia non c'è. E gli uomini di Ben Ali ancora dettano legge». E poi «qui a Lampedusa si sta bene, voglio fermarmi qui», scoppiano a ridere. «Voglio scusarmi con tutti gli italiani. È stata la mancanza di lavoro e la paura a spingerci a partire dalle nostre coste. Ma mi fa male il cuore quando vedo i miei connazionali ridotti così. Molti di loro non sanno nemmeno leggere e scrivere e spero che si comportino in modo civile, qui in Italia», spiega Haziz, un trentenne molto bravo a comunicare davanti a cronisti e telecamere. È un ex professore di fisica, arrivato con altri cinquanta uomini e otto donne nella notte di venerdì.

I duemila tunisini fermi questi giorni a Lampedusa in attesa di essere trasferiti nei centri per migranti della Sicilia e della Puglia, passeggiano per Corso Roma, altrimenti spettrale in questo periodo dell'anno di bassa stagione. Siedono sui tavoli dei caffè mischiati all'isolani, affollano i negozi, curiosano fra la merce, tornano al Centro di detenzione con le sporte della spesa gonfie di generi alimentari. Qualche soldo in tasca ce l'hanno e lo usano. C'è anche chi maneggia banconote importanti. E chi, invece, ha già prosciugato i risparmi e chiede con pudore qualche spicciolo ai passanti. «Ma l'Italia ci vuole tenere, o ci vuole rimpatriare?», domandano preoccupati. «È vero che Berlusconi è come Ben Ali?» scherzano i più espansivi.

«Arrivano da una situazione dove la libertà va e viene, e cercano un futuro migliore in Occidente - racconta il parroco don Stefano Nastasi -. Ma farli parlare non è facile. Vengono da decenni di dittatura e di censure. Non sono più abituati ad esprimersi apertamente». Nemmeno gli ex pescatori ultranovantenni di Lampedusa, che passano le giornate seduti sulle panchine del circolo Moby Dick, ricordano scene paragonabili a quelle degli ultimi giorni, con le strade affollate di migranti e più tunisini che italiani in giro per l'isola. «Mai visti in così tanti prima di oggi, ma si stanno comportando bene - ripetono sotto la pelle indurita dal sole -. Non sono loro il vero problema di Lampedusa, ma la pesca che va male e la mafia che costa troppo». Per motivi di mantenimento dell'ordine pubblico, il sindaco ha bandito la vendita di alcolici e superalcolici. Ma finora nes-

Hanno pagato fino a 1500 euro per partire dalla Tunisia. E ora vogliono continuare il loro viaggio, da Lampedusa, per raggiungere i loro parenti in Europa

suno è uscito fuori dalle righe. Gruppi di poliziotti presidiano le strade del centro col manganello ben in vista e la stragrande maggioranza dei tunisini risponde con modi riconoscenti a chiunque rivolga loro la parola. Secondo Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato per i rifugiati Onu (Unhcr): «Assistiamo a un fenomeno migratorio abbastanza singolare per Lampedusa. E come se ci trovassimo di fronte a un'intera generazione che ha perso la speranza. Molti non hanno più il lavoro, altri hanno paura. C'è chi parla di ceccchini sulle strade. Ci sono anche persone che si dichiarano vicine all'establishment di Ben Ali e temono ripercussioni».

Quella che si affolla in questi giorni a Lampedusa, è una comunità che sta affrontando soltanto la prima tappa di un viaggio ben più lungo, verso la Germania, la Francia, il Belgio, dove tutti hanno amici o parenti. Come Tharik Radaman, uno dei due imam sbarcato la scorsa settimana, che vuole raggiungere dei fratelli a Marsiglia. È molto considerato ed è uno dei punti di riferimento della comunità. A forza di piccoli comizi ha convinto i ragazzi a mantenere la calma e ad accettare i tempi di attesa estenuanti della turmazione per i rimpatri. Solo in 200 al giorno riescono ad abbandonare l'isola, che in questi giorni si sta trasformando in una sorta di limbo d'attesa. Tharik celebra le funzioni religiose sui piazzali dell'ex Cie, fra le palazzine dove negli ultimi decenni sono stati riconosciuti, accolti

CROTONE
Sbarcano afghani, centro al collasso

Se a Lampedusa arrivano i maghrebini, sulle coste della Calabria e del Salento sbarcano invece gli afghani, in fuga dalla «nostra» guerra. Ieri notte l'ultimo arrivo. A Isola Capo Rizzuto sono sbarcate l'altra notte 48 persone, tra cui tre donne e sei bambini, arrivati a bordo di un gommoni. Dopo un lungo inseguimento è stato bloccato, e gli agenti hanno arrestato tre presunti scafisti albanesi. Nel frattempo il centro di accoglienza locale letteralmente esplosivo, anche per via del trasferimento di immigrati da Lampedusa (nei abbiamo parlato più diffusamente nei giorni scorsi sulle pagine territori del manifesto). Attualmente sono 1.400 gli immigrati ospitati dalla Misericordia che gestisce il centro di accoglienza di Isola Capo Rizzuto. «La situazione - spiega il responsabile della struttura Leonardo Sacco - è tranquilla, abbiamo accolto anche le ultime persone arrivate la notte scorsa». La capienza del Centro è saturata. Non sono previsti nuovi arrivi da Lampedusa, da dove la scorsa settimana erano giunti circa 600 immigrati. In Salento, invece, un'ottantina di immigrati di varia nazionalità - afghani, iranesi, iracheni e pachistani, tra cui donne e bambini - sono stati rintracciati dalla guardia di finanza poco dopo essere sbarcati da una barca a vela sulla costa di Leuca. Arrestati i due scafisti, di nazionalità greca. Gli immigrati sono stati condotti nel centro di prima accoglienza don Tonino Bello di Otranto. Alcuni di loro avrebbero detto di aver viaggiato per tre giorni dalla Grecia e di aver pagato novemila euro a famiglia per raggiungere l'Italia.

o espulsi decine di migliaia di uomini giunti dal sud di Lampedusa.

Il Centro ha riaperto in fretta e furia dopo essere stato chiuso per ventite mesi, e ora funziona come un centro di prima accoglienza aperto, dove tutti hanno libertà di entrare e uscire indisturbati. La vita lì dentro è insostenibile. I posti letto sono 800, e i residenti attualmente quasi 2000. Così è stato necessario trasformare uffici amministrativi e stanze del personale in camerate improvvisate. I giornalisti non possono visitare dormitori e cucine, ma Omar, un trentenne padre di tre figli che non riesce a contattare da una settimana perché ha il cellulare scarico, accetta di scattare con la mia macchina fotografica alcune foto di quegli angoli interdetti ai visitatori esterni. Torna con immagini che ritraggono materassi stesi ovunque, gente che dorme all'aperto, persone accampate in una cabina di legno, forse una guardiola della polizia. E sporizia dappertutto. «Parliamo di 4000 arrivi in tre giorni. È un'emergenza senza precedenti - spiega il direttore del centro Federico Miragliotta -. Decidere di trasformare il Cie in un centro aperto è stata una soluzione geniale, che ha evitato il montare di rabbia e di tensioni. Ve le immaginate duemila persone detenute qui dentro, che non sanno esattamente quando verranno trasferite?».

Il flusso migratorio è stato enorme. C'è chi ancora è traumatizzato dal viaggio in mare e dallo spaesamento. Ma il morale rimane alto, alimentato dal desiderio di continuare il proprio viaggio. «Questi giovani all'apparenza sembrano molto meno disperati dei tanti africani che abbiamo visto entrare nel centro - spiega Cono Galipò, amministratore delegato di Lampedusa Accoglienza -. A parte pochi malati di febbre, sono tutti in buona salute». Confusi nell'onda dei migranti, sono circa 200 i minorenni non accompagnati intercettati da Save the Children e trasferiti nelle case di accoglienza in Sicilia e Puglia. Molti hanno meno di 14 anni, senza contare i giovani minorenni che dicono di essere accompagnati da fratelli o cugini più o meno presunti. Rintracciare la loro documentazione in Tunisia è per il momento impossibile. Non resta che affrontare tutti gli accertamenti del caso.

sostieni il manifesto

conto corrente postale n. 708016, intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A.R.L. via Bologni 8, 00153 Roma

bonifico bancario presso Banca Popolare Etica Agenzia di Roma intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A.R.L. IBAN IT925050180320000000111200